

*“Ce la faremo o non ce la faremo? A far cosa? A far diventare grandi, sufficientemente responsabili, autonomi e adulti i nostri figli, capaci a loro volta di trasmettere qualcosa a qualcuno altro. Nella maggior parte dei casi ci si può riuscire, in qualcun altro può drammaticamente accadere di non riuscirvi o di correre il rischio di non riuscirvi”.* (M. Mastella, *“Sognare e crescere il figlio di un'altra donna. Ascoltando e sperando con i genitori adottivi”*, 2009, ed. Cantagalli, p. 80)

## **ADOZIONE: ANCHE IN TICINO OCCORRE DARSÌ UNA MOSSA.**

A cura di SPAZIOADOZIONE TICINO ([www.spazioadozione.org](http://www.spazioadozione.org))

### Due precisazioni

Il testo che segue è frutto di riflessioni di un gruppo di genitori adottivi di SPAZIOADOZIONE TICINO, non di professionisti nella materia. Non ha quindi nessuna pretesa scientifica.

Le ampie note a piè di pagina hanno lo scopo di cercare di far breccia tra gli scettici e fornire documentazione d'appoggio e riflessioni puntuali. No, non siamo noi genitori a inventarci certe cose per spiegare perché i nostri figli sono spesso in difficoltà; è invece il mondo degli adulti ad aver messo (altrove) e spesso mantenuto (da noi) i nostri figli in difficoltà. E quindi i conti li dobbiamo fare tra noi adulti, anche qui da noi, dove li abbiamo portati per avere una vita migliore. Non possiamo eludere questo compito, come ci aiutano a capirlo, appunto, anche le note a piè di pagina.

### Premessa

Si sa (o si dovrebbe sapere) che il percorso adottivo è difficile e a volte doloroso per i figli stessi e per i genitori.

Noi siamo *“cambiati assieme”* (come ha scritto in un bel testo una di noi nel nostro blog [1](#), perché, per circostanze varie, abbiamo capito che star male da soli e senza condividere le nostre esperienze con altri genitori nella medesima situazione, avrebbe solo peggiorato le cose.

Sappiamo però che altri genitori adottivi non riescono a fare questo passo per mille motivi, anche per *sfinitimento* (letteralmente). È una condizione che capiamo, per avere vissuto anche noi periodi in cui l'unico orizzonte di vita è stata la *“sopravvivenza”*. Questa condizione è del resto documentata in molti testi sull'esperienza adottiva:

*“Appare, nell'ultimo intervento riportato (di un genitore adottivo, ndr), il coraggio di ammettere... la tentazione di sfuggire, di andarsene altrove, quando la tensione diventa troppo elevata e drammatica. Si comprende bene quanto sosteneva D. Winnicott, che in taluni momenti l'unico obiettivo del genere è quello di sopravvivere, fisicamente e mentalmente, come persona e come genitore, tollerando frustrazioni e profondi sensi di impotenza”* [2](#).

---

[1](http://www.spazioadozioneticino.blogspot.ch/2014/03/come-siamo-cambiati-insieme-solo-se-sai_17.html) [http://www.spazioadozioneticino.blogspot.ch/2014/03/come-siamo-cambiati-insieme-solo-se-sai\\_17.html](http://www.spazioadozioneticino.blogspot.ch/2014/03/come-siamo-cambiati-insieme-solo-se-sai_17.html)

[2](#) Marco Mastella, *Sognare e crescere il figlio di un'altra donna. Ascoltando e sperando con i genitori adottivi*, ed. Cantagalli, 2009, p.90

Il dolore e le difficoltà di molte famiglie adottive sono ormai noti. Le istituzioni però non sono spesso ancora in grado di capire e aiutare.

La nostra esperienza ci indica una situazione desolante e paradossale: gli interventi delle figure professionali, fanno a volte più danni che bene. *"Più danni che bene"*, lo diciamo espressamente poiché l'intervento inadeguato in questo campo, come in altri, crea danni.

Come mai questa situazione?

### 1. Un problema di consapevolezza e conoscenza

Riteniamo che in Ticino, come altrove del resto, vi sia ancora una grande lacuna nella conoscenza reale e profonda del fenomeno adottivo (o meglio della tragedia dell'abbandono che precede l'adozione).

I bambini adottati provengono da paesi e realtà che non conosciamo, da esperienze a volte terribili. Nella nostra società, che pure presenta situazioni di trascuratezza di minori e di degrado familiare, non abbiamo esperienza di situazioni estreme come quelle spesso vissute dai bambini che arrivano in adozione da noi. Inoltre, da noi sono rari i casi di abbandono totale di bambini da parte dei loro genitori, in particolare della madre preposta ad accudirli. Ci siamo accorti che chi entra in contatto con questi bambini non ha gli strumenti per capire fin nel profondo questa situazione esistenziale e le reazioni che possono derivarne. <sup>3</sup>

Pensiamo ai genitori adottivi stessi, ai famigliari, ai vicini; ma anche alle istituzioni come la scuola (avamposto d'integrazione), i servizi sociali (investiti del "caso" dopo che l'"avamposto d'integrazione" manifesta la sua impotenza). E poi via via agli altri ambiti sociali, professionali e lavorativi; ai luoghi di pena e ai giudici che a volte, e non raramente incontrano queste dolorose realtà. <sup>4</sup>

Sappiamo certamente che da noi vi sono bambini e ragazzi maltrattati e trascurati; in particolare si conoscono i traumi riferiti agli abusi sessuali. Sembra però che non si vada oltre quest'"orizzonte". E anche in questo contesto, occorre ancora molta informazione. Avverte l'ASPI:

"Uno dei tanti paradossi della nostra società è che riesce a mettere in evidenza un nesso causale scientifico tra una certa sostanza, per esempio, e lo sviluppo di un particolare tipo di tumore, oppure a sviluppare delle tecnologie supersofisticata a scala inter-planetaria (robot su Marte!) o al contrario

---

<sup>3</sup> *"Una delle paure più comuni è quella di essere abbandonati. L'abbandono è un tema dominante nei miti infantili"*, Herriet Machtiger, cit. in Nancy Newton Verrier, *La ferita primaria. Comprendere il bambino adottato*, il Saggiatore, 2007, p.100: e ancora

*"Se l'esperienza primaria di un bambino adottato è l'abbandono, allora le problematiche più profonde sono la perdita e la paura di un ulteriore abbandono. Nessuna di queste viene riconosciuta dalla maggior parte delle famiglie adottive perché spesso l'abbandono è avvenuto assai presto nella vita del bambino. Senza alcun riconoscimento per la sua perdita né alcuno strumento con cui poter elaborare il proprio dolore, il bambino reagisce come può, con un comportamento che viene spesso frainteso."* (ibidem)

<sup>4</sup> *«Les adoptés ont été continuellement surreprésentés dans les écoles d'enseignement spécialisé, les foyers pour les jeunes en difficulté et les centres résidentiels de traitement : Les enfants adoptés présentent un taux plus élevé de délinquance juvénile»* (Nancy Newton Verrier, *Renuer avec soi. L'enfant adopté devenu adulte*, ed. De Boek, 2008, p.476.)

microscopica (nanotecnologie)... ma resta incapace di rendersi conto del bisogno di protezione dei suoi propri cuccioli e di prenderli sul serio." 5

L'abbandono del bambino da parte della madre da cui dipende totalmente, imprime col fuoco nell'anima del piccolo il sentimento profondo che "non vale nulla", che è "da buttare" che è "cattivo". Non a caso questo sentimento è chiamato "ferita primaria"<sup>6</sup>

La nostra società, non ha ancora piena consapevolezza di questa situazione; è troppo spesso incapace di mettere in relazione le innumerevoli difficoltà di molti bambini e giovani (e di conseguenza delle loro famiglie) ma anche di adulti adottati, con il trauma dell'abbandono, quello radicale, che ha causato la ferita primaria appunto.

## 2. Un dato d'esperienza negato?

Ce lo dice la nostra esperienza e quella che regolarmente riscontriamo in chi ci contatta. Da noi in Ticino questo sforzo di conoscenza deve in sostanza ancora iniziare.

La nostra società (e di riflesso le istituzioni), vive di falsi miti<sup>7</sup> per quanto riguarda l'adozione: che l'amore basti, che la formazione dei genitori adottivi non sia fondamentale e via dicendo. Certo, nessuno lo ammetterà, ma è così nella pratica e in questo campo è la pratica che fa la differenza.

Se vi fossero realmente consapevolezza e conoscenza, per esempio, la formazione e l'aiuto ai genitori (e alla famiglia allargata in cui il bambino in definitiva si troverà a crescere), continuerebbe in modo serio anche dopo l'arrivo del bambino, protraendosi nel tempo, come ogni formazione.

Nelle biblioteche del Dipartimento della sanità e della socialità non abbiamo trovato (a meno di esserci clamorosamente passati accanto) testi adeguati sul tema dell'adozione; neppure la scuola fornisce ai docenti strumenti, oggi presenti, per intervenire tenendo conto della specificità di un allievo adottato che si trova in difficoltà <sup>8</sup>

---

5 [www.aspi.ch](http://www.aspi.ch) alla voce "La prevenzione è efficace"

6 Si sa oggi "che il bonding [il processo di attaccamento che si sviluppa subito dopo il parto tra i genitori e il bambino, ndr.] non inizia con la nascita, ma è un continuum di eventi fisiologici, psicologici e spirituali che iniziano nell'utero e continuano nel periodo postnatale. Quando questa evoluzione naturale è interrotta da una separazione postnatale dalla madre biologica, l'esperienza di abbandono e perdita che ne deriva si imprime in maniera indelebile nelle menti inconsce di questi bambini, causando quella che io chiamo "ferita primaria" (Nancy Newton Verrier, *La ferita primaria. Comprendere il bambino adottato*, il Saggiatore, 2007, p.25.)

7 Johanne Lemieux, *La normalité adoptive. Les clés pour accompagner l'enfant adopté*, ed. Québec Amérique, 2013, p.67 segg.

8 "...se andiamo a cercare in profondità, ogni piccolo umano apprende secondo suoi criteri particolari. Nei bambini adottivi però, possiamo affermare che esistono difficoltà specifiche. Gli ostacoli più evidenti sono in genere quelli che hanno a che fare con l'impossibilità di pensare alle proprie origini. Ipotizziamo che questo blocco costituisca un impedimento verso ogni forma di apprendimento che venga in qualche modo, esplicito o meno, ricollegato all'abbandono subito. L'abbandono è un ferita narcisistica primaria eventualmente rimarginabile e cicatrizzabile, ma inguaribile in profondità" (Claudia Artoni Schlesinger e Patrizia Gatti, *Adozione e Apprendimento scolastico*, Conferenza tenutasi a Lugano il 12 aprile 2008 in occasione della giornata di studio organizzata dall'associazione CHABA e da noi, pubblicata sul nostro sito (<http://www.spazioadozioneticino.blogspot.ch/2009/04/adozione-e-apprendimento->

Come le carenze di documentazione nelle biblioteche, anche l'inadeguatezza delle risposte della società, sono la miglior cartina di tornasole per rendersi conto che l'adozione viene ancora percepita dalle nostre istituzioni (riflettendo in ciò la nostra cultura) sostanzialmente come un "non problema" <sup>9</sup> E quindi, quando il comportamento dei bambini o ragazzi adottati è inadeguato, si mettono in atto spesso strategie sbagliate, che portano nei fatti, all'esclusione e all'emarginazione. <sup>10</sup>

E difatti, i genitori in grave difficoltà che si rivolgono alla nostra piccola associazione, esprimono stupore per il nostro grado di consapevolezza e fastidio per non essere stati sufficientemente preparati ad affrontare le avversità che ogni genitore adottivo deve mettere in concreto conto (anche se per fortuna non vi s'imbatterà necessariamente). Quando poi questi genitori si rivolgono ai servizi per aiuto e non sono capiti e seguiti adeguatamente, l'effetto è devastante.

Di fronte a un comportamento anomalo del bambino o ragazzo adottato (compiacente e remissivo, evitante o invece disturbante, scontroso, ambivalente, disorganizzato, ostile, violento verso gli altri o distruttivo verso se stesso), la gente non capisce come mai un bambino o ragazzo che ha "ritrovato una famiglia", non si comporti come tutti gli altri ragazzi. Come se il brutto sogno fosse finito e da dimenticare o, addirittura, già dimenticato. Dicevamo che nel profondo si pensa che l'amore dei nuovi genitori e di chi circonda il ragazzo adottato basti a cancellare la profonda ferita rimasta aperta.

E' facile per tutti capire che un gatto o un cane privato troppo presto delle cure della madre, o un animale maltrattato, manifestino paura, insicurezza, aggressività, anche dopo essere entrati in una famiglia di umani che li accudiscono.

Perché non si vuole capire che la stessa cosa succede anche a un cucciolo d'uomo?

Forse è perché crediamo che abbia intelligenza e razionalità sufficienti per superare la visione del mondo che si è impressa nella sua testa durante le precoci e negative esperienze subite: una visione del mondo costruita sulla paura, sulla diffidenza, sulla mancanza di fiducia negli altri – et pour cause! -; e di

---

scolastico.html) e pubblicata sulla rivista italiana di studi psicoanalitici e dell'adolescente Richard e Piggie, n.1- 2009). Ne consigliamo la lettura anche per i modi con cui le autrici hanno affrontato in terapia – in genere con i genitori - le difficoltà anche scolastiche dei ragazzi.

<sup>9</sup> Eppure la differenza sta tutta nell'avere la curiosità e nel decidere se approfondire il perché di quanto l'esperienza ci propone anche da noi: *"Pensavo comunque che esisteva qualche tipo di problema, perché mi accorgevo che gli adottati erano assai presenti percentualmente nella psicoterapia. ... Secondo le statistiche in California, sebbene nel 1985 gli adottati fossero il 2-3 per cento della popolazione di questo stato, rappresentavano il 30-40 per cento degli individui che si trovavano in istituti di cura, riformatori e scuole speciali. Tra di loro vi era un'alta incidenza di delinquenza giovanile, promiscuità sessuale e molti casi di fughe da casa. Avevano più difficoltà a scuola sia dal punto di vista didattico che sociale rispetto alle persone non adottate."* (Nancy Newton Verrier, *La ferita primaria. Comprendere il bambino adottato*, il Saggiatore, 2007, p.20.)

<sup>10</sup> *"Bisogna acquisire maggior consapevolezza del fatto che i problemi di bambini disturbati e distruttivi che non vengono aiutati in modo adeguato, diventano rapidamente problemi della società...Molti ragazzini lievemente disturbati che sono esclusi dalla scuola potrebbero, con un adeguato supporto essere aiutati a superare le loro difficoltà. Invece vengono rifiutati e lasciati nella disperazione, in preda ai soli gruppi sociali che danno loro autostima. ...Essi sono il risultato finale di un sistema che non li ha protetti, nutriti, educati (Bennathan, 1992: pp.48-49) citato da Louise Bomber, op.cit. p.49.)*

conseguenza, non capiamo che possa manifestare per esempio panico di fronte al rischio di perdere nuovamente il controllo, o usare l'aggressività come modalità di reazione e esternare altre manifestazioni non usuali per altri **11**

Eppure la nostra stessa esperienza di persone cresciute in un ambiente sufficientemente sano, ci insegna che anche noi siamo spesso sopraffatti da emozioni che non controlliamo appieno. Ma perché allora un bambino adottato dovrebbe cancellare il suo terribile passato mentre a noi a volte sembra normale portarcelo dietro vivendolo come un pesante fardello?

Questo è tuttora l'approccio nella nostra cultura e di molti (troppi) professionisti che in questo modo non aiutano. **12**

### 3. Una nuova visione

Occorre invece adottare un punto di vista del tutto diverso, cambiare paradigma. **13** Prendere cioè consapevolezza che l'adozione (che spesso resta la migliore delle opzioni per bambini abbandonati) deve sempre affrontare e curare una situazione post traumatica. E che questo vuole dire molto di più di quello che tutti noi possiamo immaginare. **14**

Il distacco, spesso brutale e vissuto da piccoli senza possibilità di elaborazione, "interrompe la continuità dell'esistenza" **15** di un essere indifeso e non autonomo, spezza i legami profondi, interrompe i processi di apprendimento, coinvolge le emozioni. "E' una "cesura fondamentale che condiziona la loro intera esistenza" **16** . È "...una ferita che è fisica, emotiva, psicologica e spirituale. Una ferita che causa un

---

**11** "Questi bambini sono vissuti cercando di sopravvivere con le loro forze, qualche volta anche per un certo numero di anni. Non ci sono rimedi veloci. Questi bambini avranno bisogno di sostegno a lungo e noi dobbiamo essere preparati a questo e non essere sorpresi." (Louise Michelle Bombèr, op. cit. p. 47).

**12** "Gli adottati hanno diritto di comprendere i loro propri sentimenti, a vederli legittimati e a trovare medici, da cui si recano in cerca di aiuto, che comprendono le problematiche dell'abbandono e della perdita. Troppi di loro si sono sentiti prendere per anormali e pazzi, mentre stavano semplicemente reagendo a quella precoce esperienza." Nancy Newton Verrier, *La ferita primaria. Comprendere il bambino adottato*, il Saggiatore, 2007 p.269

**13** Inutili specifici rimandi; lo dicono tutti gli autori, segnatamente quelli indicati in questo testo.

**14** Ci pare efficace, con riferimento alle nostre esperienze e per quanto vorremmo spiegare nel testo, questa descrizione della situazione post-traumatica: "Gli eventi traumatici sono quelli che sconvolgono i normali sistemi di tutela che sono preposti a fornire all'essere umano un senso di controllo, di relazione e di significato. Il nucleo fondamentale del trauma può essere riassunto come il confronto con una forza "schiacciante", in grado di sollecitare emozioni incontenibili e disgreganti per la psiche. Di fronte ad un evento travolgente, in tutti gli esseri umani si attivano una serie di reazioni fisiologiche che costituiscono la normale risposta all'evento. Si riscontrano cambiamenti in alcune funzioni fisiologiche quali: lo stato di allerta (in generale con ipervigilanza); l'attenzione (focalizzata sul pericolo); la normale percezione degli stimoli esterni è alterata (si percepiscono con maggiore acutezza alcuni stimoli e si è "disconnessi" da altri). Le emozioni prevalenti sono la paura e la rabbia." (<http://www.manuale-dignitas.it>).

**15** Claudia Artoni Schlesinger, *Adozione e oltre. Immagini parole e pensieri dell'altro mondo*, ed. Borla, 2006, p.54.

**16** ibidem.

dolore così profondo da essere descritto come a livello cellulare da coloro che sono riusciti a entrare molto in profondità nella loro sofferenza.» 17

Artoni, ci parla nel suo libro 18 dell'osservazione di una bambina abbandonata al momento della nascita e seguita fino all'affidamento preadottivo: dapprima la neonata mette in atto una ricerca attiva della madre, persona che conosceva negli odori, nella voce e in tutto quanto ha sperimentato nella vita uterina; in seguito subentra l'"affievolirsi della vitalità (per il dolore della perdita che il neonato non sa esprimere in altro modo che con il progressivo distacco dalle funzioni vitali)", tanto è profonda la cesura subita. L'autrice ci riporta quindi, in una nota a piè di quella pagina, le considerazioni di un altro studioso (Donald Meltzer): "il bambino "conosce" la madre per la sua permanenza di nove mesi al suo interno, e la "conosce" in un senso più profondo e complesso di quanto potrà mai "conoscere" alcun altro essere umano".

E osserva ancora Artoni: "Il bambino che cresce in una situazione di normalità ha modo, attraverso gli scambi continui coi familiari, di costruire una sua storia interna in quella famiglia, dove la memoria è condivisa, dove è possibile raccontare gli avvenimenti relativi alla gravidanza, le emozioni che si collegano a un simile evento, gli aneddoti dell'infanzia, e le tante cose connesse alla crescita di un bambino." E quindi, "...quello che succede al bambino adottivo è la perdita dello scrigno della sua memoria, la perdita del testimone della sua prima vita, di colei o coloro con cui sarebbe possibile condividere vissuti e riconoscere pensieri comuni"... "Il bambino adottato arriva ai suoi genitori adottivi privo di questa memoria, privo di qualcuno che possa ricordare per lui e con lui". 19

Per l'autrice, gli effetti di questa cesura, che influisce sulla formazione interna (sua del bambino), non concernono solo i bambini adottati più grandi ma, "anche di quelli che hanno potuto essere affidati alla famiglia adottiva già nei primi mesi di vita" (p.75).

Abbiamo incontrato da noi in Ticino ragazzi adottati pochi mesi dopo la nascita, presumibilmente senza traumi successivi all'abbandono della madre, con problemi analoghi ad altri 20

La cesura subita dal bambino abbandonato non è quindi "solo" un fatto isolato nella sua vita, ma una "catastrofe" 21

---

17 Nancy Newton Verrier, *La ferita primaria. Comprendere il bambino adottato*, ed. il Saggiatore 2007, p.21.

18 Claudia Artoni Schlesinger, *Adozione e oltre. Immagini parole e pensieri dell'altro mondo*, ed. Borla, 2006, p.76

19 idem p.78 e 79

20 E' recente (agosto 2014) la notizia del ritrovamento dopo 36 anni da parte della leader delle Nonne di Plaza de Mayo del proprio nipote (la madre, attivista dell'opposizione alla dittatura dei militari argentini, incinta, è stata assassinata dopo aver partorito il figlio dato poi in adozione e felicemente cresciuto). Quest'ultimo ha ricercato le sue origini mediante il test del DNA, avrebbe detto (da La Repubblica.it): "Sono commosso, è importante chiudere le ferite. Ora so chi sono". Come non pensare a quanto ci dice l' Artoni (op. cit. p.58) su questo senso di vuoto, "nel rapporto con la terribile sofferenza del "non sapere", "non ricordare", "non conoscere", "dove collocarsi", "da dove si viene", "da chi si viene" delle persone adottate. Anche in questi casi si deve fare i conti con la mancanza di continuità e con la capacità di tollerarla senza perdersi nel nulla..."

21 idem p. 58

E possiamo intuire già noi come profani, ma lo spiegano oggi la psicologia e le neuroscienze, che un evento così traumatico e radicale porta con sé conseguenze nella sfera emotiva e negli altri ambiti della vita della persona adottata.

Gli autori che si occupano di questi problemi non si stancano di ricordarci che i nostri figli adottati sono dei "naufraghi", anzi, spesso "più volte naufraghi", terrorizzati quindi; sono dei "sopravvissuti", **22** che non possono dimenticare e che spesso continuano a usare anche nel nuovo ambiente sicuro le strategie che hanno consentito loro di sopravvivere, le uniche di cui hanno potuto far uso con successo. **23**

*"È importante rendersi conto che la maggior parte dei bambini dichiarati adottabili e/o inseriti in affidamento, devono essere stati valutati dal sistema giudiziario come vittime di significative ferite."* **24**

*"Bisogna subito mettere in chiaro che se un bambino è oggi in affidamento o in adozione, questo significa che ha sperimentato perdite traumatiche multiple e complesse in una forma o nell'altra."* **25**

Occorre quindi essere ben coscienti che i bambini che arrivano da noi per essere adottati, sono proprio questi bambini gravemente feriti dentro!

Sono bambini prima di tutto lasciati dalla madre, ma a volte in più anche trascurati, denutriti, maltrattati, abusati.

Senza consapevolezza e conoscenza profonda della problematica adottiva, non possono essere messi in campo strumenti adeguati per aiutare i bambini e quindi i loro nuovi supporti, le famiglie che li accolgono.

**26**

In sostanza, da noi come altrove, non si tiene conto del trauma profondo subito dagli adottati e delle sue conseguenze specifiche. **27**

---

**22** *„Questi bambini sono dei sopravvissuti. Le risposte di sopravvivenza sono molto primitive"* Louise Michelle Bombèr, op. cit. p.48

**23** *„Una volta collocati in un luogo sicuro, i comportamenti adattivi appresi in passato per sopravvivere possono costituire un grosso problema. Le risposte adattive del bambino possono impedirgli di sperimentare la libertà, la spontaneità e le sane relazioni intime che lui desidera intensamente. Continuerà a cercare di soddisfare i suoi bisogni di base utilizzando mezzi inappropriati e malati, questo è ciò che ha imparato a fare per gestire le situazioni. Noi incontriamo bambini che hanno ben chiaro nel cuore e nella mente che non c'è nessuno di cui potersi fidare; che essi non hanno valore e che il mondo non è un posto sicuro in cui stare. Se hanno sempre avuto bisogno di essere vigili, come possono provare a rilassarsi, anche solo per un momento? Perché dovrebbero aver fiducia in noi? Proprio nel momento in cui un sé positivo e integrato avrebbe dovuto consolidarsi, è stato distrutto proprio da quelle persone che avrebbero dovuto mantenere il bambino in situazione di sicurezza"* Louise Michelle Bombèr, op. cit. pag. 46

**24** Louise Michelle Bomber, op.cit. p.18, (sottolineatura nostra).

**25** Louise Bombèr, op. cit. p.18.

**26** *"Sempre Winnicott, con la grande intuizione che caratterizza tutta la sua opera (1956), affermava che i genitori adottivi devono essere anche terapeuti dei loro figli. Spesso è infatti proprio così"* Claudia Artoni Schlesinger, *Adozione e oltre. Immagini parole e pensieri dell'altro mondo*, ed. Borla, 2006, p.87.

Questo avviene anche da parte degli specialisti dell'anima (psicologi e psichiatri) non adeguatamente (in)formati su queste realtà. Da noi come altrove adottiamo i bambini ma non formiamo e, peggio, non sappiamo che dobbiamo formare chi se ne deve occupare!. Abbiamo incontrato, nel nostro gruppo di genitori adottivi in Ticino, esperienze con terapeuti che si sono rivelati poi del tutto privi di strumenti in questo campo specifico. Perizie psichiatriche e rapporti sociali evidenziano la stessa lacuna. E anche qui nulla di nuovo; i riscontri di questa situazione sono stati segnalati anche altrove. **28**

Le prime attenzioni dei servizi e di molti professionisti sono spesso dirette verso (ma in pratica "contro") i genitori adottivi, a volte in modo subdolo, non empatico, non di aiuto, mossi dal preconcetto che essi siano da qualche parte la causa del disagio. Pagine tristi possono essere scritte (documentate) su quest'atteggiamento. Un atteggiamento che in questo modo non può essere, come dovrebbe, di aiuto ai genitori nel loro compito, perché s'ignorano i motivi, le dinamiche e il significato di quanto sta accadendo nella famiglia.

Poi arrivano gli interventi diretti sui ragazzi. E qui avviene il maggior sperpero di energie e di risorse **29** senza troppi risultati, e spesso con danni.

Infatti, a volte, a causa del loro comportamento, i bambini deprivati e che giungono da noi in adozione *"possono molto facilmente essere considerati cattivi o matti"* e quindi *"... Anche se collocati in situazione protetta, famiglie, scuole "sufficientemente buone", possono ancora essere esposti ad ulteriori rischi...Ci sono ricerche che dimostrano che i bambini maltrattati sono a più alto rischio di esclusione..."***30**

---

**27** *"Man mano che l'adottato matura, il dolore perdura irrisolto...Tuttavia, poiché la maggior parte dei bambini vengono adottati quando sono molto piccoli, i medici non considerano il trauma e il dolore non risolti come possibili cause della loro ansia e depressione. E così facendo si perde l'opportunità di un trattamento efficace."* Nancy Newton Verrier, *La ferita primaria. Comprendere il bambino adottato*, ed. il Saggiatore 2007, p. 21.

**28** *"Roberta, un'altra adottata che da bambina si comportava in modo compiacente, dice che alle superiori aveva iniziato ad avere una grande rabbia. ...Questi sentimenti le sembravano pericolosi e aveva bisogno di tenerli nascosti. Dopo cinque anni di terapia, ha accennato al suo terapeuta che era stata adottata. Lui però non lo considerava importante, dal momento che lei aveva una "buona" famiglia adottiva! È a causa di atteggiamenti simili che molti adottati e molte famiglie adottive sono deluse dei medici."* (idem, p. 95)

**29** *Una banalità: ma per combattere l'esclusione da una scuola può bastare (ma occorre capire) l'iniziativa di un attento direttore di una scuola professionale che, informato in termini corretti dai genitori consapevoli sulla situazione del loro figlio, ha scritto questa lettera a tutti i colleghi dell'istituto:*

*"...Su richiesta della famiglia vi informo che l'allievo (nome e cognome) adottato all'età di circa 3 anni, potrebbe assumere, in particolari circostanze, vissute psicologicamente dal ragazzo come riconducibili ad una sensazione di abbandono e/o di fallimento scolastico, atteggiamenti verbalmente aggressivi nei vostri confronti. In questi casi vi si chiede di non reagire con altrettanta aggressività, ma di cercare di attenuare la tensione, rassicurando e tranquillizzando il ragazzo. I genitori rimangono comunque a disposizione per qualsiasi richiesta di informazioni supplementari e per eventuali situazioni di emergenza."*

Efficacia: alta; costi "0". Eppure oggi nella nostra scuola pubblica, una simile iniziativa non è per nulla scontata! A quanti di noi, a richieste analoghe, è stato risposto sbrigativamente che non vi è motivo di trattare un ragazzo adottato (qui una persona quasi adulta) in modo diverso dagli altri?

**30** Louise Michelle Bombèr, op. cit. p.49.



Quindi anche la diagnosi e le cure adottate normalmente, sono considerate, da chi si occupa di queste problematiche, inadeguate e dannose, tanto che troppo spesso si effettuano in ospedali psichiatrici o allontanando il ragazzo dalla famiglia, nei foyer, nelle case famiglia; anche quando, con un aiuto corretto, se ne potrebbe fare a meno o usare modalità diverse d'approccio quando questa scelta appare *necessaria* ("necessaria": ciò che presuppone a sua volta di conoscere l'impatto dell'istituzionalizzazione su un ragazzo che ha già vissuto degli abbandoni e che teme che si riproducano!). 31

I bambini e le persone che hanno subito il trauma dell'abbandono sono quindi mal messe, da noi, per il poco che conosciamo! Si opera "a naso", affidandosi a falsi miti che ancora oggi circondano il mondo dell'adozione. Non è rassicurante per il "naufrago", per il "sopravvissuto" che sbarca da noi!

Una terapia (l'EMDR 32 usata in situazioni di post traumatiche, da alcune (per ora) informazioni di prima mano ricevute nel nostro gruppo, sembrano aver aiutato persone adottate sofferenti a meglio affrontare la loro situazione. 33 Ciò potrebbe confermare come talune diagnosi che mettono in secondo piano l'abbandono e l'adozione (esperienza fortemente traumatica), siano fuorvianti.

Sappiamo, per averlo sperimentato, che la conoscenza teorica non basta. Ci preme molto sottolineare questo aspetto, perché un grosso lavoro deve essere fatto anche da noi genitori.

L'aiuto al ragazzo adottato e alla famiglia, come l'intervento in altri campi, impone di acquisire anche capacità emotive e di approccio, di empatia, che non s'improvvisano, soprattutto quando il ragazzo adottato tende a opporsi a chi lo vuole aiutare o a chi gli è vicino. La formazione deve quindi essere anche *pratica*; il che significa investire e aver voglia di capire, avere energie emotive, lavorare in gruppi di supporto, possedere una capacità di ascolto del ragazzo e dei genitori.

Molti autori che in questi ultimi anni si sono occupati di adozione, si sono concentrati proprio sulle strategie e le modalità *specifiche* di approccio alla persona adottata partendo dal presupposto che

---

31 "I problemi dell'abbandono e della perdita comportano dei sintomi che assomigliano ai disturbi della personalità limite e ai disturbi schizoidi, il che porta in seguito ad un trattamento inappropriato. (...) A mio avviso è pericoloso e irresponsabile poiché ne può conseguire un trattamento particolare che può essere controindicato per chiunque soffra per il trauma della separazione", Nancy Newton Verrier, *Renuer avec soi. L'enfant adopté devenu adulte*, ed De Boeck, 2008, p.517 (traduzione nostra; titolo originale: *Coming Home to Self*, Baltimore, 2003).

32 <http://www.emdr-schweiz.ch> (sito in francese e tedesco)

33 Da genitori adottivi: «Nostro figlio ha avuto la fortuna di incontrare una terapeuta molto preparata e dalla grande umanità, che la sta accompagnando con grande efficacia in un percorso di rielaborazione dei suoi traumi e di sviluppo personale.»

E da una persona adulta, adottata: "Da diverse settimane sto seguendo una psicoterapia, la quale, contrariamente alle altre diverse terapie che ho fatto, mi ha consentito di vedere le cose in una prospettiva mai esplorata finora, anzi potrei quasi parlare di svolta nello sguardo che porto al mio destino. Mi piacerebbe condividere le cose che ho capito con quanti hanno percorso lo stesso mio sentiero di sofferenza."

E due anni dopo al nostro gruppo: "Vi trovate ancora agli incontri del giovedì? Se la cosa può interessarvi potrei venire una sera per parlare della mia esperienza con un particolare tipo di psicoterapia che mi è stata di enorme aiuto per arginare il trauma dell' abbandono."

occorre, nella quotidianità, comprendere e considerare il mondo interiore forgiato in loro dalla grave esperienza traumatica. Chi poi si è concentrato specificamente sul lavoro nella scuola ci dice, senza peli sulla lingua, che per evitare l'esclusione dei ragazzi traumatizzati è imprescindibile creare delle figure di riferimento in grado di lavorare in classe secondo procedure specifiche:

*"Gli insegnanti hanno bisogno di poter condividere le loro sensazioni senza timore di essere giudicati. Gli adulti di riferimento devono poter usufruire del supporto agli insegnanti, e, se non è possibile crearlo in qualche modo, allora non è auspicabile offrire posti nelle nostre scuole a bambini di questo tipo."* (sottolineatura nostra). 34

*"I comportamenti disturbati di molti di questi bambini pongono grandi richieste alle capacità di chi si prende cura di loro: possono confondere chi cerca di capirli, possono essere difficili e fastidiosi per gli insegnanti. Chi si occupa di loro corre il rischio di fraintendere il loro comportamento, il loro linguaggio relazionale; molti di loro sembrano incapaci di rispondere ad un atteggiamento di cura protettiva o di osservare regole e norme di comportamento elementari. Le loro esperienze hanno reso questi bambini vulnerabili, ma spesso l'impatto nella relazione è mediato dalle strategie difensive che hanno dovuto sviluppare per sopravvivere. Alcuni bambini hanno imparato a sentirsi più al sicuro contando solo su se stessi."* (Francesco Vadilonga nella "Presentazione" del testo qui citato della Bombèr)

Questi ampi stralci ci fanno capire che l'ignoranza e l'assenza di modi d'intervento collaudati, possono trasformare i genitori, gli assistenti sociali, i professionisti e le figure non formate, in grossi elefanti in un negozio di porcellana.

Occorre quindi cambiare drasticamente.

#### 4. Che fare?

Esponiamo alcune linee d'intervento da avviare subito

##### 4.1...un po' della nostra storia

Negli oltre dieci anni d'esistenza (come gruppo di genitori adottivi prima, come piccola associazione poi), abbiamo imparato molto dalla pratica, dal confronto tra noi, dalla documentazione che abbiamo cercato con affanno, come il pane, tanta era la determinazione a non piegarsi all'impotenza (spesso l'unica prospettiva che in fin dei conti ci veniva data). *"Non è un malato psichiatrico, non è un tossicodipendente, non è un delinquente, non rientra in nessuna categoria, non possiamo fare nulla"*; questo c'è capitato di sentirci dire da professionisti, dalle istituzioni, in una forma o nell'altra.

Non ci stupiva tanto la mancanza di conoscenze specifiche (anche a noi mancavano), ma la resa, il non cercare di capire, di sperimentare, di guardare oltre il proprio naso, l'assenza di curiosità e di serietà nell'approccio e a volte un pizzico di senso di onnipotenza che a volte troviamo "nel sociale".

---

34 Louise Bomber, op. cit. p.73. L'autrice, in un seminario tenuto a Milano, spiegava che in classe questi ragazzi che hanno sperimentato la perdita di controllo, si sentono a volte più sicuri se stanno in fondo all'aula dove possono mantenere il controllo su tutto quanto avviene in classe e in tal modo si tranquillizzano. A noi preme con questo esempio porre l'accento su come la mancanza di conoscenza del mondo interiore del ragazzo che ha vissuto un abbandono, del suo modo di relazionarsi al mondo, alle cose, agli altri, porterebbe probabilmente anche un ottimo maestro che percepisce la sua irrequietezza, il suo disagio, il suo atteggiamento inadeguato in classe, ad assegnargli un posto nella prima fila, magari di fronte a lui. Quel che faremmo tutti "a naso", probabilmente sbagliando e peggiorando la situazione.

In Ticino ci si conosce tutti, si dice. E' vero nel senso che nel nostro piccolo (contrariamente a realtà più grandi dove anche per gli "addetti ai lavori" è più difficile seguire l'evoluzione delle famiglie adottive) abbiamo potuto beneficiare di un punto di osservazione privilegiato.

Il nostro Cantone è quindi stato e rimane per noi un prezioso laboratorio per capire la problematica adottiva, le esigenze delle famiglie e dei figli, le carenze della scuola e dei servizi, le dinamiche sociali di esclusione, il ruolo dell'apparato repressivo.

Vi sono stati momenti in cui abbiamo avuto l'impressione di aver potuto forse dare, come semplici genitori e nel nostro piccolo, un contributo significativo (perché nato dal nostro vissuto in questo "laboratorio"), anche oltre i nostri stretti confini. **35**

Il primo "incontro" tanto decisivo quanto casuale (si navigava una decina di anni fa in internet nei siti francofoni dopo aver tentato invano di trovare risposte ai nostri "perché" su siti italofofoni) fu il testo di Nancy Newton Verrier, *L'enfant adopté. Comprendre la blessure primitive*, uscito (già) nel 1993 negli Stati Uniti, **36** tradotto in francese nel 2004 (editore belga De Boeck) e solo nel 2007 in italiano -e da quest'ultimo qui prendiamo le citazioni -. Il libro veniva divulgato allora da un'associazione francofona di genitori adottivi, che stava seguendo il nostro stesso percorso: cercare "il perché" dei comportamenti e dei modi di reagire dei nostri figli e inventarsi strategie per sapere come aiutare loro e "sopravvivere" noi nelle situazioni di stress e dolore.

L'aiuto ai nostri figli, in assenza di risposte ai nostri "perché", era limitato e a volte "goffo", a volte, diciamo ora, sbagliato. Noi e loro in balia delle emozioni cui nessuno sapeva attribuire un nome e neppure un significato. Ma non ci siamo arresi.

Poi l'incontro (pure casuale a seguito della lettura di un inserto di La Repubblica) con la psicanalista Claudia Artoni Schlesinger di Milano e il suo gruppo di psicanalisti; **37** ci hanno dato delle piste **38** da

---

**35** *"Di ritorno da una feconda giornata di confronto e riflessione con altri genitori adottivi e altri "addetti ai lavori" (Lugano, 6 febbraio 2010, SPAZIO ADOZIONE TICINO)... è nata l'idea di avviare uno spazio di ascolto per figli diventati ormai grandi, adolescenti e/o giovani adulti."* e oltre: "... fummo affascinati dall'ampiezza dell'affronto del tema della grande capacità di tenere presente i fattori dell'esperienza, ma soprattutto di un ampio resoconto concreto di tanti tentativi di accompagnamento in atto" (*L'adozione: un'avventura supernormale?*, Studio sulle dinamiche di affronto della vita adulta da parte di ragazzi adottati", supervisione: Dr Marco Mastella, 2011, ed. Famiglie per l'accoglienza, Emilia Romagna, p.7 e Prefazione).

**36** Negli Stati Uniti l'adozione ha una storia più lunga, nata negli anni '50 e "tocca direttamente o indirettamente sei cittadini su dieci coinvolgendo 30 milioni di persone", come precisa Anna Genni Miliotti, traduttrice del libro di Nancy Newton Verrier, *La ferita primaria. Comprendere il bambino adottato*, 2007, ed. il Saggiatore, nella prefazione dal titolo "Un libro per comprendere meglio", p.10.

**37** Vedi: Fiamma Buranelli, Patrizia Gatti, *Ricostruzione e costruzione dei legami famigliari attraverso il percorso della terapie famigliari parallele: genitori-figli*, in *Genitori adottivi*, 2010, Astrolabio -Ubalchini editore.

**38** *"Il vuoto, il senso della morte, il non sapere cosa c'era prima, il non poterlo sapere. Non sono i fatti storici che contano, anche se per ipotesi si potessero conoscere. È un frammento di vita del quale non si sa e non si può sapere nulla. Una vita vissuta con una madre, a volte anche con un padre, dei fratelli, può darsi, dei quali non si sa niente. Soprattutto non si possono ricostruire le sensazioni, i rumori, le parole di un mondo precedente che pure è esistito e le*

seguire negli incontri tenutisi a Lugano (2008 e 2009) e il senso da dare alle manifestazioni, per noi incomprensibili e paralizzanti, dei nostri ragazzi (*Ferita, Sofferenza, Dolore immenso, Paura, Rabbia*). Psicologi in Ticino si sono poi formati con loro. E questo è stato un risultato per noi preziosissimo.

In seguito è nata l'esigenza di far capire la nostra realtà all'esterno. Quanti libri abbiamo distribuito a professionisti, docenti e assistenti sociali, per suscitare almeno la loro curiosità sui ragazzi di cui si occupavano. A volte sono stati letti; spesso sono rimasti ermeticamente chiusi.

La nostra storia è continuata, come testimonia il nostro sito ([www.spazioadozione.org](http://www.spazioadozione.org)) e il suo blog, senza clamore, privilegiando lo studio, il confronto, l'aiuto e il sostegno reciproco. Eravamo però frustrati dalla constatazione che la scuola, i servizi, le istituzioni, continuavano, senza porsi troppi problemi, la loro involontaria opera di sostanziale esclusione dei nostri ragazzi in difficoltà. Nel profondo non capivano, né si ponevano nell'ottica di capire (sempre salve le "perle rare" –così le chiamiamo noi -, quegli assistenti sociali, docenti e altre figure che hanno intuito che non bisognava mollare, che occorreva cercare "*il perché*").

Nei fatti il nuovo abbandono, tanto temuto dall'adottato, andava e va tuttora realizzandosi nella società stessa che l'ha accolto <sup>39</sup> proprio nei luoghi che dovrebbero lenire la ferita che ha dentro!

Gli incontri avuti con le istituzioni non hanno dato i risultati che ci aspettavamo: non ci sembra che siamo riusciti a far nascere un atteggiamento improntato alla curiosità di capire e alla voglia di imparare e modificare le prassi d'intervento. Ci dobbiamo quindi di nuovo impegnare in questa direzione.

Finalmente negli ultimi anni sono usciti testi fondamentali soprattutto di pediatri, docenti e operatori sociali. Spesso a loro volta genitori adottivi. Sono testi importanti, fondati sull'esperienza quotidiana, per capire le implicazioni *concrete* dell'abbandono, per aiutare i genitori adottivi, la scuola, la società, ad affrontare *nella vita pratica* il trauma vissuto dal ragazzo abbandonato e adottato. Dei veri e propri *vademecum*. Uno degli ultimi, concludendo in qualche modo questa fase di ricerca e divulgazione, dà conto - anche nel titolo ("*La normalité adoptive*") <sup>40</sup> - della *specificità* ma anche della *normalità* della condizione adottiva e di come affrontarla.

Abbiamo capito che la direzione in cui per anni ci siamo mossi, prima intuitivamente, poi sempre più coscientemente nel nostro piccolo, è stata giusta: oggi sappiamo che si può capire e quindi affrontare gli eventuali problemi degli adottati, riconoscendone la *specificità* e usando gli strumenti *specifici* necessari.

#### [4.2... darsi una mossa!](#)

---

*cui tracce possono solo essere nella memoria implicita, come ci dicono i neuroscienziati*". Claudia Artoni Schlesinger, 2009 (citazione ripresa in nostri appunti senza altra indicazione per ritrovarla ora).

<sup>39</sup> "*Tutto ciò continua ad accadere, ed è forse comprensibile, dal momento che i bambini con attaccamenti marcatamente insicuri possono essere difficili, molto fastidiosi, e quindi confusivi...* » *Nei casi estremi il loro comportamento può quasi letteralmente far impazzire quelli che lavorano con loro*" Paul Holmes, Prefazione al testo di Luise Michelle Bombèr, *Ferito dentro. Strumenti a sostegno dei bambini con difficoltà di attaccamento a scuola*, FrancoAngeli, 2012 p.20.

<sup>40</sup> Johanne Lemieux, *La normalité adoptive. Les clés pour accompagner l'enfant adopté*, ed. Québec Amérique, 2013.

Nella scuola (dalla scuola dell'infanzia a quelle professionali) e nei servizi, occorre quindi impegnarsi e adeguare al più presto prassi e strutture. Lo stesso vale per l'Assicurazione invalidità svizzera (AI), istituzione preposta a garantire il reinserimento degli adottati che presentano difficoltà di crescita invalidante a seguito dei traumi subiti.

Occorre inoltre promuovere nella società una cultura dell'adozione affinché l'accoglienza dei ragazzi adottati da noi sia completa e di qualità.

Concretamente suggeriamo che sia creato un piccolo gruppo interdipartimentale (DSS, DECS, DI, quest'ultimo per la sezione giustizia 41) che con genitori allenati, si occupi del disagio adottivo – quello che dà problemi ma anche quello più nascosto. 42

#### 4.2.1

È necessario dapprima monitorare in Ticino la situazione del disagio di troppi adottati e delle loro famiglie. I risultati confermeranno, come hanno confermato altrove, la necessità di intervenire. I risultati non daranno verosimilmente sorprese (allineandosi a quelli conosciuti altrove) ma serviranno a far emergere la situazione, dare consapevolezza della necessità di intervenire. 43 Le famiglie in difficoltà si sentiranno meno sole e più comprese. Già questo sarà un bel risultato.

#### 4.2.2

E' inoltre necessaria un'adeguata informazione, nelle famiglie 44 e in genere negli ambiti in cui crescono i ragazzi. Va fatto uno sforzo per far emergere una solida cultura dell'adozione.

Un proverbio africano, un po' abusato ma profondamente vero, dice che *"per crescere un bambino ci vuole un intero villaggio"*. Ciò vale a maggior ragione per gli adottati. Noi parliamo spesso di competenze *specifiche* della scuola e dei servizi sociali vista la *specificità* della *"normalità adottiva"*.

Ma questi ragazzi devono poter essere compresi e accolti da tutta la società (anche dai loro amici, dai loro *partners*, nel mondo del lavoro 45 e non solo dalle istanze educative e di aiuto sociale: dal "villaggio"

---

41 Vedi sopra, nota 4.

42 Un signore adottato nell'infanzia, ora adulto ben integrato e a sua volta padre, ha voluto incontrarci dopo aver visitato il nostro sito e letto il testo della Newton Verrier (*"Renner avec soi"* citato sopra). Ci ha spiegato di non aver mai dato problemi, ma certo di averne avuti di grossi. Problemi da lui mai messi in relazione, prima di quella lettura, con l'abbandono e l'adozione nella sua infanzia. Questo ci dice molto sulla relatività delle statistiche sul malessere adottivo, limitate spesso a chi disturba nella società. Oggi, nella seconda parte della sua vita, questo signore affronta di petto, per la prima volta, e con altri adottati adulti, questa sua condizione.

43 Il DECS ci aveva anticipato questo monitoraggio. Leggiamo ora con piacere nell'ultimo numero della "Rivista scuola ticinese", settembre 2014, sul tema dell'inclusione, un testo importante di Francesco Vadilonga del CTA di Milano "I bambini adottati a scuola". Il DECS, da noi sensibilizzato al problema, aveva tempo fa organizzato una giornata di presa di coscienza dei bisogni specifici nella scuola degli allievi adottati o comunque vittime di traumi pregressi.

44 *"I genitori adottivi sono di fatto chiamati a svolgere funzioni riparative, in un certo senso co-terapeutiche, relative ai traumi precoci subiti dai figli che hanno adottato"*. Marco Mastella, *Sognare e crescere il figlio di un'altra donna. Ascoltando e sperando con i genitori adottivi*, ed. Cantagalli, 2009, p.108

appunto. Ed essi devono essere compresi non solo nell'infanzia ma per tutto il loro percorso di crescita, a volte anche per tutta la vita <sup>46</sup> Nel "nostro villaggio" deve quindi emergere una solida cultura dell'adozione.

Da una società ricca, che decide di farsi carico di questi bambini, si chiede consapevolezza del ruolo che si arroga. In caso contrario, essa assume un atteggiamento non solo egoistico e miope (rispondere esclusivamente al bisogno a fronte dell'infertilità) ma soprattutto irresponsabile e arrogante, nella mancata messa in atto di efficaci "*misure d'accompagnamento*".

#### 4.2.3

È fondamentale quindi mettere in atto un progetto di formazione adeguata ai bisogni sul territorio. Oggi i genitori adottivi si sentono spesso dire: "*cari genitori, sapete! Consolatevi, non siete i soli, quante situazioni come le vostre vediamo nelle famiglie adottive!*" Poi... buio pesto, il "*Niente*".

Rispetto a un paio di decenni fa esistono nelle principali lingue studi e testi di diverso indirizzo: inchieste, saggi di psicologia e studi che illustrano le recenti scoperte nel campo delle neuroscienze, campo particolarmente importante per la comprensione delle conseguenze dell'abbandono nei bambini, ma anche del loro possibile e sorprendente recupero nelle famiglie adottive.

Esistono, come si è detto sopra, anche ottimi libri divulgativi, testi molto pratici per impadronirsi di una metodologia di "*pronto intervento quotidiano*"; in sostanza per capire quello che può apparire incomprensibile, per non fare danni e per ricreare buone condizioni di recupero per il figlio adottato o per contenere le manifestazioni del disagio. In Ticino la SUPSI forma chi opera nel sociale. Ci si apra a queste problematiche, si favoriscano stages più ampi, fuori dal Ticino, si aprano prospettive.

Oggi, col materiale già esistente, con i numerosi convegni e giornate di studio organizzate vicino a noi, con i siti consultabili, ecc., **non attrezzarsi è dell'ordine dell'irresponsabilità.**

#### 4.2.4...e noi?

Il nostro sito fornisce diverse indicazioni bibliografiche e di siti, informazioni su seminari e giornate di studio in Italia e altrove. Continueremo a informare su quanto si fa e si scrive.

---

<sup>45</sup> La Newton Verrier, in "*Renuer avec soi*, già citato sopra, affronta questi temi riferiti all'adottato adulto nel capitolo "*Le pouvoir et les émotions dans les relations*" p. 365 segg. Già ne "*La ferita primaria*" pure citato sopra, la stessa autrice precisava "*Gli adottati, da adulti, si trovano qualche volta ad essere come eterni studenti, incapaci di immaginare che cosa vogliono fare nella vita. Spesso... persino l'idea di fare una domanda per un lavoro o presentarsi a un colloquio, li spaventa. La paura di essere respinti li paralizza, così sperimentano un nuovo fallimento*" p.132 Questo atteggiamento si manifesta evidentemente in diversi ambiti, non solo lavorativi, ma anche scolastici e nelle relazioni sociali.

<sup>46</sup> E' certamente un limite, quello di occuparsi, nella letteratura specializzata ma anche nei convegni, nelle giornate di studio, della fascia degli adottati bambini fino agli adolescenti (peraltro, quando inizia e finisce l'adolescenza negli adottati?). A nostra conoscenza solo Nancy Newton Verrier, con il suo poderoso testo di oltre 550 pagine, ha affrontato il tema dei e per gli adottati adulti nel testo tradotto in francese "*Renuer avec soi*" già citato sopra. Un testo (a quando la sua traduzione anche in italiano?) che riteniamo importante per gli adottati stessi, per i terapeuti a cui sovente in età adulta gli adottati si rivolgono, e anche per i servizi. Abbiamo detto qui, qualche nota sopra, dell'esperienza del signore che da questo testo è partito in età adulta per cercare anche lui il suo "*perché*".

E' materiale utile e può offrire molte delle risposte che i professionisti e i servizi non ci hanno dato, e a tutt'oggi – temiamo - non sanno sempre dare.

Non possiamo però rimanere in silenzio di fronte alla situazione attuale in Ticino.

Non è per noi più ammissibile, ricevere, come riceviamo, richieste di aiuto da parte di genitori in grande difficoltà, disorientati, persi nell'assenza di consapevolezza di cosa succede all'interno della loro famiglia e privi di aiuto efficace.

Non possiamo più rimanere passivi di fronte a certi interventi pesanti e controproducenti su bambini e ragazzi già pesantemente provati, interventi che spesso si concludono, in assenza di una formazione e strumenti *specifici* e adeguati da parte di chi li aiuta, in nuovi abbandoni.

Noi siamo a disposizione nel nostro limitato ruolo di "genitori collaudati e allenati". A breve arricchiremo forse il nostro blog inserendo alcune esperienze (in forma del tutto anonima) di genitori adottivi in difficoltà.

Siamo, come dall'inizio della nostra esperienza, a disposizione delle famiglie adottive che necessitano aiuto e che intendono contribuire al reciproco arricchimento, incontrandoci per crescere assieme.

Sappiamo che *"...il loro (dei nostri figli) primo linguaggio, la loro "madre lingua", è il linguaggio del trauma e della ferita, basato su modelli di un mondo non sicuro e imprevedibile. ...Questo è un linguaggio dove la possibilità di fraintendimento è grande e le capacità di autoconoscenza e di espressione di sé limitate."* <sup>47</sup>

Assieme cerchiamo di imparare questo linguaggio in modo da poter "tradurre" ciò che ci manifestano i nostri figli. E questo lavoro è bene (e persino prudente) farlo assieme ad altri genitori che si trovano in difficoltà, e anche con persone realmente formate. <sup>48</sup>

Confidiamo inoltre di poter contare sull'aiuto dell'ASPI (ma anche di altre fondazioni e associazioni con scopi analoghi), affinché nella prevenzione al maltrattamento e all'abuso dei bambini, di cui si occupa in modo così efficace, siano inclusi anche i bambini e i ragazzi giunti da lontano con un pesante sacco pieno di pene, di abbandoni e spesso di maltrattamenti <sup>49</sup>

Siamo a disposizione delle istituzioni che auspichiamo ci vogliano sentire per quel che siamo (genitori che sull'adozione hanno qualcosa da mettere a disposizione). Ci impegneremo a portare tutto il nostro sapere pratico.

Ma il tempo di noi genitori, sofferenti ma determinati a cercare un "perché", è concluso.

---

<sup>47</sup> Archer & Gordon, citato da Louise Bombèr, op. cit. p. 20).

<sup>48</sup> *«...è importante avere un sostegno, è ideale partecipare a un gruppo, è un luogo confidenziale, informale e sicuro dove poter sfogarsi. Lavorare con questi bambini può esaurirci emotivamente, è utile incontrare altri nella medesima situazione per condividere idee, preoccupazioni, ansie e discutere strategie pratiche che altri hanno provato efficaci. Se non altro in un gruppo di supporto possiamo ricevere rassicurazioni sul nostro operato»* (un assistente insegnante citato in Luise Michelle Bombèr, op. cit. p.75

<sup>49</sup> *"I bambini adottati e i bambini maltrattati e abusati sono gli stessi bambini"*; Congresso "Curare l'adozione, requisiti di qualità per gli interventi a favore dei minori adottati», organizzato a Milano il 27 settembre 2013 dal CISMAI (Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso dell'Infanzia).

Conosciamo questo "perché"; questo "perché" può essere conosciuto da tutti.

Ora è tempo che si passi alla fase operativa da parte, appunto, di tutti.

5.

E dopo tutto questo, **agli adottati adulti** che sentono il peso della loro storia e della mancanza di aiuto ricevuto nei luoghi dove sono stati portati, suggeriamo di riflettere su cosa dice loro la Newton: 50

*"Cambiare può fare paura, ma se la vostra vita (di figli adottivi) non va come voi vorreste, perché non rischiare? Il cambiamento è duro e richiede coraggio e determinazione. Voi potete scegliere di restare dove siete nei differenti ambiti della vostra vita oppure potete cambiare. Se scegliete di non far nulla, ricordatevi che state facendo una scelta. Tutte le scelte hanno delle conseguenze. Conservare le vostre vecchie abitudini e i vostri schemi mentali avrà delle conseguenze ...*

*Smettete di fornirvi delle scuse, smettete di razionalizzare e di giustificarvi per ciò che non va nella vostra vita. Siate responsabili" (traduzione nostra).*

Settembre 2014